

DANTE E LA VENEZIA GIULIA (1)

Collocare Dante al posto che gli compete nella vita della gente giuliana è l'impresa a cui si è sobbarcato Baccio Ziliotto con questo libro, lungamente e ardentemente atteso (2) da quanti sapevano, intuivano e sentivano l'importanza che poteva avere la divulgazione di tale nozione culturale per la coscienza della nostra italianità.

Per la coscienza della nostra italianità non solo, ma anche come ammonimento per i criteri di condotta che le nazioni straniere dovrebbero seguire nelle relazioni politiche fra loro e noi.

«La Venezia Giulia in Dante, Dante nella Venezia Giulia»: è il titolo del primo capitolo e con questo titolo l'autore vuole stabilire un nesso insolubile fra Dante e la regione nostra. O, più esattamente, vorrebbe esprimere la sua convinzione che la Venezia Giulia si trova nominata nella *Divina Commedia* così... naturalmente, com'è naturale che Dante si trovi nominato in quei luoghi della Venezia Giulia dove sono fiorite le leggende di un soggiorno personale di Dante o almeno di una sua visita personale, in carne ed ossa. Il significato ideale di una tale reciprocità a me pare sussista legittimissimamente anche se la leggenda fosse pura leggenda. Ma il significato ideale allo Ziliotto e — credo — alla pluralità della gente par rafforzato, se può venir confermato dal fatto concreto della presenza reale di Dante in quei determinati luoghi che tanto ci tengono ad averlo ospitato in carne ed ossa.

Sicché io non so dar torto allo Ziliotto, se egli ha raccolto con amorosissima cura tutte le testimonianze riguardanti le tradizioni locali, che vogliono Dante presente a Udine, a Duino, a Tolmino, a Gorizia, a Pola, a Parenzo, e se non nasconde la sua inclinazione ad accreditarle (3).

«La tradizione», — conclude — «ha un nucleo di storicità, e, ciò che più conta, è sempre viva»: Ottimamente detto. Ciò che più conta è che, se Dante non ci fu in persona propria, ci fu e c'è tuttora —, come risulta dall'attuale vitalità della tradizione, — in ispirito.

La leggenda opera nella storia (cioè, nella vita) forse più per quello che vi si crede di vero che per quello che di vero c'è stato. La storia lavora spesso sulla fantasia più che sulla realtà. «Il popolo, — osservava recentemente un commemoratore del 1848 —, uccide in Cola di Rienzi, in Benedetto Prina, in Pellegrino Rossi ecc. non l'uomo della realtà, ma l'uomo o (diciamolo pure) il fantoccio della sua fantasia».

Nel caso di Dante, il «fantoccio» superava l'«uomo»: — era il «genio». E il genio era rappresentato da un fatto concretissimo: la *Divina Commedia*.

* * *

«L'umanesimo istriano non si lasciò intiepidire l'ammirazione per Dante da preconetti sull'uso del volgare». Di quest'ammirazione per Dante nel Tre e Quattrocento lo Ziliotto reca le prove, enumerando codici della *Commedia* (due provengono da Isola, ove furono trascritti fra il 1394 e il '99) e commentatori ed imitatori di Dante. Se il dimostrarsi più attaccati al latino che al volgare può esser considerato, per altre regioni italice, segno di superiorità rispetto all'Istria, dove si mostrò invece preferenza per il volgare, il concetto d'inferiorità viene a cessare, se si pensa che la preferenza al volgare era accordata sulla base di un'opera come la *Divina Commedia*; ci si affaccia, anzi, il concetto di un'altra superiorità, se si pensa che accordando la preferenza al volgare, si mostrava di sentire in esso la forma più moderna della madrelingua latina, cioè la garanzia più sicura della sua vitalità e del suo avvenire. Non ricorderemo mai abbastanza, che «la prima grammatica italiana a stampa», cioè le *Regole grammaticali della volgar lingua* (1516) di Gianfrancesco Fortunio, pordenonese, furono meditate e composte a Trieste e precorsero di nove anni le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo. Il Fortunio ebbe «un posto preclaro fra i dantisti». E dichiarava che «nella lettura delle volgari cose di Dante, del Petrarca et del Boccaccio» raccoglieva «quanto gli veniva fatto di notare circa l'uso della lingua, per vedere se il volgare si potesse ridurre a regola ordinata come il latino».

A Dante si richiama spesso — nel Cinquecento — il capodistriano Girolamo Muzio, quando si butta a capo fitto nelle *Battaglie per la difesa dell'italica lingua*, ed è il Muzio che mette, primo, in circolazione la formula dantesca, la quale consacra i confini orientali d'Italia sul Carnaro.

Nel Seicento, il piranese Marco Petronio Caldana prende dal *Paradiso* di Dante il modello per un episodio del suo poema latino *Clodias*.

E nel Settecento, il capodistriano Gianrinaldo Carli si rifà dal *De Vulgari Eloquentia* di Dante per trattare, con lucidissime intuizioni di modernità, il problema dell'«origine del volgare».

Ma il secolo dantesco per eccellenza fu l'Ottocento. Nel cuore di Domenico Rossetti la passione per il Petrarca ebbe un forte rivale in Dante. Pasquale Besenghi degli Ughi vide in Dante «l'antesignano d'ogni poesia romantica». Sulle tracce di Dante fecero delle *Francesche* il Besenghi e un de Lugnani e un Bottura. Riecheggiò Dante Giuseppe Révere, poeta d'amore e poeta politico.

Il commento del dalmata Niccolò Tommaseo (1837) trovò larga diffusione a Trieste, dove il veneto Francesco Dall'Ongaro tenne per anni una pubblica *Lectura Dantis*. I soci della *Minerva* rossettiana, gli scrittori della *Favilla*, gli attori di teatro (Adelaide Ristori che recitasse la *Francesca* del Pellico o Gustavo Modena che declamasse canti della *Commedia*), triestini autentici o italiani immigrati o di passaggio (i dalmati Tommaseo e Giulio Solitto, i trentini Antonio Gazzoletti e Paride Zaiotti, il mantovano Antonio Racheli) e perfino stranieri (come il tedesco von Tschabuschnigg) — tutti portano il loro contributo al culto dantesco, il quale si allarga sempre più e pone radici sempre più profonde, alimentando le aspirazioni dell'irredentismo, che fa di Dante il simbolo della cultura nazionale e delle proprie speranze politiche, nettamente unitarie.

Il secentenario della nascita di Dante, il 1865, fu una magnifica occasione per uno spiegamento di tutte le forze irredentiste, che s'erano venute organizzando dal 1848 in poi e che avevano avuto dalle delusioni del '59 (arresto della guerra d'indipendenza a Villafranca) un nuovo stimolo propagandistico.

La delusione del '66 non fece che aggiungere esca al fuoco dello irredentismo. E il culto dantesco porse nuove occasioni di manifestazioni collettive come quelle del 1865.

L'inaugurazione (*) del Monumento a Dante in Trento (1896), la celebrazione del secentenario della Visione dantesca (1900), l'offerta della *Ampolla votiva* di Trieste alla Tomba del Poeta in Ravenna (1908), la celebrazione del secentenario della sua morte (1921) furono altrettante «anzionie» degli italiani delle terre confinarie: la più solenne e significativa fu l'ultima, in quanto — nel 1921 — festeggiava la compiuta redenzione, per la quale — nel nome di Dante — si era sì a lungo e sì guardatamente combattuto.

* * *

Ma lo Ziliotto, che del culto dantesco segue ed espone tutti i riflessi politici nella vita della Venezia Giulia, non si cura soltanto o prevalentemente di questa funzione del culto dantesco, che altri direbbe «allòtrica» rispetto al valore dell'opera poetica, unico valore — secondo gli estetici puri — da prendere in considerazione. Lo Ziliotto si cura con altrettanto zelo anche di tutto ciò che si riferisce all'opera letteraria di Dante, e lo mette in rilievo con una esattezza bibliografica e con un acume critico da gran maestro.

Il contributo della Venezia Giulia alla dantologia risulta ricchissimo: e qui non ne sono lasciati nell'ombra neppure i minimi angoli. Ma quello che più importa è che fra i dantologi veneto-giuliani si trovano studiosi profondi, dottissimi nelle discipline storiche, geniali nelle intuizioni e nelle analisi critico-estetiche, scrittori di polso, esperti e sicuri. La fama di alcuni non è pari al merito: e lo Ziliotto rivendica loro merito e fama con una arte di persuasione alla quale non c'è nulla da ribattere. E' il caso, per esempio del parentino Francesco Gregoretti (1790-1877), commentatore dantesco non indegnamente messo accanto ai dalmati Niccolò Tommaseo e Antonio Lubin.

Simpatichissimo è l'arguto profilo di Cesare Cristofolini, che precedette lo Ziliotto nella Presidenza del Liceo «Dante Alighieri» di Trieste: qui lo Ziliotto sa coglierlo abilmente nella sua specialità di ermenauta per via di congetture, superanti di continuo sè stesse o rinnovantisi sulla base di sempre nuove elucubrazioni.

Interminabile è la serie de' giuliani che trattarono singoli argomenti danteschi o lavorarono alla soluzione di problemi particolari o si esercitarono nell'esegesi de' passi più difficili. Domenico Rossetti, se non fu, come vorrebbe Carlo Curto, «l'istitutore della prima *Lectura Dantis*», trasmise ai soci della «Minerva», da lui fondata, la sua passione per Dante, non meno forte — dicevamo — di quella che nutriva per il Petrarca. Una *Lectura Dantis* fu continuata per anni parecchi, in Trieste, da Francesco Dall'Ongaro, una *Lectura Dantis* fu quella che Filippo Zamboni fece, gratuitamente, al Politecnico di Vienna — Austria ancora imperante — per

tutti gli italiani e per tutte le persone colte, anche non italiane, che avessero voluto ascoltarlo. Alla fiorentina *Lectura Dantis*, in Orsanmichele, collaborarono dei giuliani, come Giuseppe Picciòla e Albino Zenatti. «Non senza motivo la Società dantesca italiana nel 1921 invitò» chi ora qui scrive «a inaugurare in Orsanmichele (col commento al XXVIII canto del Purgatorio) la *Lectura Dantis* dell'anno commemorativo (pag. 134). Mi sia lecito aggiungere alle cortesie parole di Baccio Ziliotto, che il «motivo» di cui io possa più compiacermi per quell'«invito» sta nel saluto rivoltomi dal venerando Isidoro Del Lungo, presidente — allora — della Società dantesca: — in quell'anno, di gravissimi e dolorosi turbamenti spirituali da' quali era afflitta la vita italiana, si sperava che «il pensiero di Dante attraverso la voce di Trieste», cioè il pensiero della Nazione attraverso la voce degli italiani di frontiera acquistasse un significato speciale e potesse superare le resistenze che in parecchie pubbliche manifestazioni aveva incontrato la rievocazione delle più nobili tradizioni culturali e patriottiche. (Non erano stati risparmiati nemmeno il culto di Virgilio e di Dante).

Ma a Trieste, a Gorizia e nelle città dell'Istria la *Lectura Dantis* fu sempre attiva e fece passare sulle proprie cattedre, in corsi organizzati da Enti culturali o anche privatamente, studiosi di non comune valore e di fondata fama, come Giovanni Gentile, Attilio Momigliano, Rodolfo Benini, Luigi Tonelli, Ercole Rivalta, Arturo Marpicati ecc. Una *Lectura Dantis* funziona tuttora, da tre anni, sotto gli auspici della «Dante Alighieri» (sezione di Trieste), per iniziativa speciale e intelligentissima della signora Laura Eulambio.

Lo Ziliotto non trascura nemmeno i riflessi o, per così dire, gli echi dell'opera dantesca nel mondo giuliano delle arti figurative (per i pittori, sia ricordato Carlo Wostry, per gli scultori Giovanni Mayer). Pensando alle ispirazioni che son venute dall'Alighieri ai nostri artisti, non mai mi parve più vera la definizione di Riccardo Rojas, quando volle esaltare il sentimento di Bartolomeo Mitre, traduttore in ispanolo della *Divina Commedia*: egli sentiva «la bellezza come ideal supremo de patriotismo» (5).

Quella delle arti che più doveva sentire gl'influssi dell'opra dantesca fu, naturalmente, la poesia: e lo Ziliotto enumera Giovanni Tagliapietra, Riccardo Pittèri, Cesare Rossi, Luigi Fichert, Luigi Crociato ed altri, non tutti noti agli stessi giuliani, ma tutti più o meno meritevoli di menzione, se non per i pregi estetici (chè l'inevitabile confronto con Dante non può essere sempre a loro favore), come nobili testimonianze di una nobilissima tradizione della nostra cultura. Anzi, qui avrei voluto non dimenticato l'apporto del sesso gentile, chè tra gli scritti di Nella Doria Cambon, di Elda Gianelli, di Ida Finzi (*Haydèe*) risuonano frequentemente accenti danteschi degni d'essere ascoltati, come furono ascoltatissimi, in una recente trasmissione alla Radio di Trieste, i versi di *Haydèe*, tolti al suo canzoniere, *Rime di Trieste e d'una vita* (1935) e in cui si faceva parlare San Giusto alla «Lega Nazionale». (*San Giusto alla «Lega Nazionale»*, novembre 1912). San Giusto parlava con parole di Dante e il metro della lirica era la terzina dantesca.

* * *

Il valore umano di Dante ingrandisce quando s'allarga dal suo tempo fino a raggiungere i tempi nostri. I suoi accenni alla Venezia Giulia, noi delle terre confinarie, li risentiamo di più e in maniera assai diversa

da come gli risentono gl'italiani delle regioni interne o da come essi risentono perfino li accenni che si riferiscono alle loro proprie regioni. Dante stesso non prevedeva certe risonanze e certe interpretazioni dell'opera sua a distanza di secoli da quando fu composta, poichè non immaginava (crediamo) che la Venezia Giulia, per esempio, sarebbe passata attraverso le peripezie che le toccarono in sorte dalla storia nè le circostanze in cui essa è venuta a trovarsi presentemente. Ma non avrebbe esclusa la possibilità di quelle risonanze ed interpretazioni, data la convinzione mistica della sua natura e missione di poeta, la cui parola era dettata dal *quid divini* che si agitava dentro di lui e del quale egli si considerava il modesto (più o meno modesto, ma sempre subordinato) amanuense. E per questo ci piace conoscere quanti più commentatori di Dante, essendo nella loro ricchezza anche la ricchezza di Dante.

Così, non è che Dante intendesse di far pensare sè stesso nel Veltro del prologo della sua *Cantica*, ma capisco benissimo come i posteri, valutando gli effetti della *Cantica* fra le genti che la conobbero, concepirono l'idea di attribuire, simbolicamente, all'opera stessa (e quindi a Dante) la «funzione» del suo enigmatico Veltro.

Questo senso era caro a Giovanni Bovio, che se ne giovò poeticamente nel *Millennio* nè vedrei ragione per disapprovarlo. La *Divina Commedia* non è caccia riservata per gli studiosi di professione: e se si vuol farla uscire dalla loro angusta cerchia per ricondurla fra la gente... viva, come consigliava Giovanni Gentile, non c'è metodo migliore di questa libera applicazione dell'analogia anche nei commenti danteschi.

Quanto all'importanza dell'elemento «comico» nella *Divina Commedia*, so che la discussione è stata riaperta da Rodolfo Benini (*), al quale ha risposto Adolfo Cetto negli *Studi Trentini* (†).

Il Benini, acutissimo e geniale indagatore de' più difficili problemi danteschi, sente tanta incompatibilità fra l'elemento comico e l'intonazione stilistica generale della *Cantica*, che arriva fino a negare l'autenticità di uno (Inf. XXI, 2) dei due versi in cui il poeta usa il termine di *Commedia*, anzi di *Commedia* (*).

Ma io resto ancorato al passo del *De Vulgari Eloquentia* (‡), ove Dante ha fatto la nota distinzione fra i tre stili (*tragico, comico, elegiaco*); e credo che il «Tragico» egli lo riservasse per le sole *Canzoni*, mentre avrebbe definito come «comico» lo stile del suo maggior poema. Quanto al significato del concetto di «comico», alla sua estensione ed alle sue sottodivisioni, mi richiamo alle indicazioni del mio Maestro E. G. Parodi e all'ampia dissertazione, troppo poco ricordata, di Enrico Sannia, *Comico, umorismo e satira nella «Divina Commedia»* (Milano, Hoepli, 1909).

Osservo, infine, che, su questo problema, già il nostro Domenico Rossetti aveva scritto un saggio interessantissimo: *Perchè «Divina Commedia» si appelli il poema di Dante*, e lo pubblicò a Milano, presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (1819), tacendosi nel frontespizio il nome dell'autore, mentre il saggio, nel sottotitolo, veniva definito come «dissertazione di un Italiano».

Ne ho sott'occhio un esemplare che apparteneva allo stesso autore (i viventi eredi conti Rossetti mi hanno permesso di consultarlo, e qui li ringrazio della grande cortesia). All'esemplare sono allegiate alcune pa-

gine autografe, ove l'autore ha raccolto gli spogli di pubblicazioni venute in luce dopo il 1819 intorno all'argomento che gli stava tanto a cuore. Lo Scolari, il Perticari, Gabriele Rossetti, lo Schelling, il Witte, lo Ozanam e vari articolisti di periodici letterari gli offrirono motivi per conformarsi nelle opinioni sue personali.

Su queste pagine autografe e sulle opinioni personali di Domenico Rossetti mi riservo di ritornare in altro momento, convinto come sono che non era vanto illusorio quello del Rossetti, «di avere bene capito la mente del dantesco edificio» (10).

FERDINANDO PASINI

NOTE

- (1) BACCIO ZILLOTTO, «Dante e la Venezia Giulia», Bologna, L. Cappelli ed. 1948; pp. 167 (L. 450), con illustrazioni.
- (2) Com'è atteso un volume analogo, dedicato a «Dante e la Venezia Tridentina» e già approntato da Antonio Rossaro (Bibliotecario, Civico di Rovereto); ce ne auguriamo prossima la pubblicazione.
- (3) Tra gli argomenti fatti valere dallo Zilotto merita particolare menzione l'accostamento di due passi del «De Vulgari Eloquentia» dantesco: uno (L. 11, 5), dove i friulani del Patriarcato di Aquileia e gli istriani vengono accomunati nella parlata; e un altro (L. 10, 8), dove Dante distingue i friulani di Aquileia dagli istriani, rivelando la differenza della loro parlata. Distinzione, nota acutamente lo Zilotto, che fa presupporre una presenza di Dante sul posto (Aquileia e Iстриa), dove poté percepire col suo proprio orecchio la differenza da lui rilevata. ARISTIDE MARIGO, nella sua magistrale edizione del «De Vulgari Eloquentia», Firenze, 1938, pg. 83, si era limitato ad avvertire una contraddizione fra i due passi danteschi, senza congetturare che Dante, così preciso nelle sue indicazioni, quando si tratta di varietà e diversità e persino di «sfumature» dialettali (vedi I, 9, 4, circa i rioni della città di Bologna), abbia usato la stessa precisione anche a proposito del Friuli e dell'Istria e che la sua precisione sia fondata sopra una esperienza diretta.
- (4) F. PASINI, «Irredentismo trentino: Guglielmo Ranzi e il Monumento a Dante in Trento», nella rivista «Le tre Venezie», Venezia, 1932, dicembre, pp. 329-33; e recensione a GIUSEPPE STENFELLI, «Gugl. Ranzi e il Monumento a Dante a Trento», ne «La Porta Orientale», 1932, pp. 942 sgg.
- (5) IGNAZIO WEISS, «Mitre entre armas y letras italianas», in «Historium», Buenos Aires, A. X, N. 109; giugno 1948.
- (6) Nel volume «Dante», a cura della Scuola Trentina celebrandosi il Cinquantenario del Monumento a Dante, Trento, 11, X, 1896 - 11, X, 1946. RODOLFO BENINI, «Aggettivo e nome nel titolo «Divina Commedia» non sono di Dante», pp. 83-90.
- (7) «Studi Trentini», Trento, 1947, n. 2, pp. 188-94, recensione al volume «Dante».
- (8) RODOLFO BENINI, «Le interpolazioni della Cantica dell'Inferno alla luce della Statistica» (estratto dalla «Rivista Italiana di Demografia e Statistica»; Roma, A. II, n. 1-2, apr. 1948).
- (9) L. II, c. IV, 5-8, cfr. ediz. di ARISTIDE MARIGO, o. c., pag. 190 sq. (E. F. PASINI, «Storia antipatica e tragica», ne «La Porta Orientale», 1948, XVIII, 254 sgg.).
- (10) Così egli si esprimeva in una importantissima lettera a Bartolomeo Gamba, Trieste, 8 sett. 1825 (D. ROSSETTI, «Scritti inediti», Udine, Casa ed. «Idea», 1944, vol. II, pg. 358). Vedi, trattando nel libro di B. Zilotto, sul Rossetti, le pagg. 40-43.

Sotto gli auspici della «Dante Alighieri» la «Lectura Dantis» fu attiva a Trieste persino durante l'occupazione germanica (1943-45). Per iniziativa del prefetto Bruno Cocceani e da lui organizzato, fu tenuto da Guido Manacorda un ciclo dantesco di lezioni: frequentatissime da un pubblico entusiasta e indimenticabili per le manifestazioni d'italianità cui esse dettero occasione e motivo. V. B. COCCIANI, «Mussolini, Hitler e Tito alle Porte orientali d'Italia», Bologna, Cappelli, 1948 (sub «Manacorda»).